
Il Ticino negli anni Settanta e i progetti con Luigi Snozzi

Intervista a Mario Botta

A cura di Francesco Maranelli

Ticino4580: Qual è la vicenda della sua collaborazione con Luigi Snozzi per il progetto per il Lido di Bissone del 1969?

MB: Snozzi faceva parte, come giovane architetto locarnese, della Commissione cantonale Bellezze Naturali. Ogni tanto, quando c'era un progetto che non andava bene, Snozzi era incaricato, come membro della CBN, di vedere se lo poteva sistemare. In questo caso si trattava di un lavoro a Bissone, poi realizzato totalmente al di fuori dei nostri pensieri, anche perché non c'era un vero e proprio mandato di progetto a nostro favore, quello che veniva richiesto era un parere. Lui faceva parte della Commissione e io ero un giovane architetto che veniva dagli studi allo IUAV di Venezia: il 1969 era l'anno in cui mi sono laureato.

Ticino4580: Da dove aveva preso origine questo lavoro?

MB: In realtà noi non abbiamo fatto alcun lavoro: abbiamo dato un parere, se ricordo bene non pagato. Non abbiamo elaborato un progetto alternativo, si trattava di una serie di consigli, che abbiamo steso a due mani, per salvaguardare il nucleo di Bissone... ma poi, cosa è stato fatto? Il peggio che si possa pensare, un pasticcio... quello che è stato costruito non ha nulla a che fare con i discorsi in difesa del nucleo del villaggio.

Ticino4580: È però un parere in forma di progetto: studiando le carte della CBN, mi sembra emerga come, diversamente da quanto era consueto, Snozzi preferisse esprimere un parere in forma di architettura, rispetto a un parere verbale.

MB: Sì: non si può dare un parere verbale. [...] Ma Snozzi dava anche dei pareri che potevano non portare ad alcun risultato: ad esempio, progettando al di fuori del terreno che il Comune gli aveva dato. Era un po' sadico, da quel punto di vista. Quindi mi sento in imbarazzo, perché parlo di una cosa che non ho affrontato con un mandato di progetto. In un mandato ci sono dei

limiti: qui, invece, si discuteva quasi sempre al caffè – neanche nello studio! – e si esprimevano dei dubbi. Io ero carico di teoria, che avevo assimilato a Venezia, e Snozzi ne era a digiuno del tutto, perché Snozzi e gli altri venivano dal Politecnico di Zurigo. Snozzi e Vacchini, che avevano uno studio avviato, hanno progettato e realizzato molte architetture, che però non sono l'immagine dello Snozzi architetto. Questa è maturata dopo, a partire dal 1969, quando è subentrata una forte coscienza critica. Vacchini e Snozzi avevano lo studio a Locarno. Noi, invece, eravamo dei sudisti, dei meridionali, e c'era grande curiosità per il fatto che io avevo una formazione più "umanistica" – in termini architettonici, non prettamente tecnici. Il miglior architetto che usciva dal Politecnico di Zurigo era quello che progettava finestre in cui non entrava l'acqua... ma cosa c'entrava la città con tutto questo? Non c'entrava niente. I diplomati del Politecnico erano dei professionisti che avevano dei mandati ed eseguivano il loro lavoro correttamente, in alcuni casi anche bene, ma da un punto di vista edilizio. Bisogna capire questo stato di cose, che negli anni successivi alla mia formazione a Venezia ha avuto una fortissima influenza nel dibattito culturale.

Ticino4580: E quindi questa fascinazione, se vogliamo, di Snozzi per una formazione diversa, per il pensiero di un altrove...

MB: ...si è trascinata poi per tutta la sua vita.

Ticino4580: Ed è stato lui a coinvolgerla nel progetto per Bissone, oppure vi conoscevate già?

MB: No, ci conoscevamo già. Nel 1969 io ero in Ticino, avevo più tempo: solo dopo ho costruito la piccola casa a Ligornetto, e con quella avrei cominciato la mia attività professionale in proprio. In quegli anni ho fatto qualche concorso con Snozzi, con Tita Carloni, con Flora Ruchat. Erano i concorsi che venivano banditi in quel momento, e davano l'occasione per compiere una riflessione teorica, che prima non c'era: uno, quando faceva

attività professionale, riceveva un mandato e doveva restare all'interno del terreno dato.

Ticino4580: *E lei, come dicevamo prima, proprio nel 1969 conclude la tesi di laurea allo IUAV con Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol. Curiosamente, ho trovato presso l'Archivio del Moderno uno scambio epistolare tra Snozzi e il professor Albert Steiner, che aveva un corso all'ETH di Zurigo insieme a Dolf Schnebli, per una lezione di Snozzi sul tema della progettazione del paesaggio. Siamo all'inizio del 1970 e per questa lezione Snozzi propone come casi studio tre progetti: i bagni di Bellinzona di Aurelio Galfetti, Flora Ruchat e Ivo Trümpy, che erano appena stati completati; la vostra relazione in forma di progetto sul Lido di Bissone; e poi la sua tesi di laurea veneziana per un intervento sulla città di Bellinzona. Erano intesi come interventi che potevano in qualche modo illuminare l'idea di una progettazione del paesaggio – più che di una sua conservazione. Lei si ricorda di questa lezione?*

MB: Non lo sapevo!

Ticino4580: *Pensa che ci sia una relazione tra questi tre progetti?*

MB: Probabilmente sì: erano tre temi, tre occasioni progettuali, per mostrare qualcosa agli Zurighesi. Perché per loro l'architettura era il progetto, non la "città". Quindi probabilmente sì, avranno voluto vedere qualcosa di diverso. Però molte di queste cose Snozzi non me le ha dette: le ha fatte... mi ha utilizzato, in un certo senso, con il mio background veneziano, per sviluppare queste teorie sul paesaggio.

Ticino4580: *Si ricorda come funzionava il progetto per il Lido di Bissone? [...] Mi pare che una delle idee forti fosse quella di non avere una serie di piccoli interventi puntuali, come quelli che avevano proposto i progettisti allora incaricati dal Comune di Bissone, Bernasconi e Della Casa. Mi pare, appunto, leggendo la relazione e guardando il progetto, che l'indicazione fosse quella di non avere singoli oggetti architettonici incoerenti, quanto piuttosto un intervento unitario a una scala maggiore: la scala, secondo Snozzi, del nucleo storico, che non poteva essere inteso come un'addizione di singole case, ma come una struttura unica. Questa era anche la grande scala degli interventi infrastrutturali, dell'autostrada N2. L'idea è quella di un unico muro, una schiena continua, che in qualche modo unisce tutti gli oggetti, una stecca di servizi, gli spogliatoi, e così via...*

MB: Sì. Snozzi era molto influenzato dal progetto di Lio Galfetti, Flora Ruchat e Ivo Trümpy per il Bagno di Bellinzona, che era – anzi, è – la realizzazione più significativa della fine degli anni Sessanta. Probabilmente Snozzi sarà stato ingolosito dalla passerella del Bagno. Noi tutti avevamo un rapporto di amicizia, ma anche di complicità. È stato il caso del concorso per il masterplan del Politecnico di Losanna, a cui abbiamo partecipato in molti, insieme a Carloni, che era il capogruppo (sempre assente). Snozzi può esser stato suggestionato dall'idea della passerella come bagno pubblico. Però è un atteggiamento molto ingenuo, perché Bernasconi e Della Casa avevano ricevuto un mandato professionale dal Comune di Bissone per fare il progetto. Il Comune dove-

va costruirlo, doveva guardare i confini dei lotti di terreno disponibili. Non era, quello, il modo di fare l'architettura che pensavamo noi: l'architettura era un dato formale, ma anche molto limitato.

Ticino4580: *Se non ricordo male, nella relazione di progetto c'era anche l'ipotesi di una sistemazione della riva, perché fosse resa pubblica, con la costruzione di un passaggio pedonale che potesse collegare Bissone con Melide, dove, negli stessi anni, si discuteva anche il progetto di Tami per una torre, che è uno degli altri casi di dibattito pubblico in cui la CBN è coinvolta.*

MB: La torre di Melide era un mandato di Tami, a cui poi si sono aggregati altri progettisti. Tami mi aveva chiesto, come giovane architetto, di spiegare a Bruno Zevi il progetto della torre che voleva fare. Come interlocutore, Zevi era una scelta sbagliata, perché la torre non era un'architettura organica dalla quale avrebbe potuto sviluppare un ragionamento. Però Tami conosceva solo Zevi, per via delle riviste; mi ha mandato in Italia con il progetto e io ho incontrato Zevi per la prima volta a Nomentana, a Roma, come "messaggero". È una vicenda un po' curiosa... Zevi si è guardato bene dallo scrivere un articolo a favore di Rino Tami.

Ticino4580: *L'idea di Tami era di avere degli alleati critici nel dibattito sulla torre, perché era un progetto che anche sulla stampa aveva sollevato una discussione molto accesa in quegli anni?*

MB: Tami voleva che un critico italiano, internazionale, come Bruno Zevi, dicesse che il suo progetto andava bene. Però, anche se Zevi è stato gentile, e malgrado il mio sforzo, ho capito che non era il tipo di progetto che a lui interessava.

Ticino4580: *Comunque, Snozzi è parte della CBN dal 1960-1961 fino al 1976. Sono quattro mandati, sedici anni. Passa dall'averne appena 28 anni, nel 1960, a essere un "membro anziano", verso la fine del suo lavoro come commissario.*

MB: Io ho un aneddoto che raccontava sempre Vacchini: un aneddoto vero. Vacchini aveva un rapporto d'amicizia con Carlo Speziali, che è stato sindaco di Locarno per parecchie legislature. Snozzi e Vacchini avevano lo studio a Locarno. Lo riferisco come me l'ha raccontato Vacchini: durante uno dei primi mandati di Speziali, che era sindaco, ma anche Consigliere di Stato a Bellinzona, gli era arrivata la domanda di delegare dei giovani architetti per andare a parlare con Roberto Pane, che era un teorico-storico italiano dell'architettura contemporanea, presso la fondazione Cini, a Venezia. Ci sono andati in due: Snozzi e Vacchini. Sentir raccontare questo aneddoto era da spaccarsi dalle risate, perché questi, al tempo, erano davvero due giovani professionisti immaturi. Non sapevano neanche che cosa fosse il "paesaggio", o quello che si chiamava "il rapporto tra antico e nuovo". Sono andati alla Fondazione Cini in un giorno di pioggia, erano tutti bagnati, con gli impermeabili fradici. Già il fatto che l'incontro fosse là, sull'isola di San Giorgio, e che bisognasse prendere la gondola, era un avvenimento. Erano arrivati zuppi di acqua. Veniva detto loro che la contessa Cini li aspettava in cima alle scale. I due sono saliti per primi. Lei ha porto la mano, per chiedere

il baciavano, e loro non capivano, pensavano fosse la guardarobiera e hanno fatto come per caricarle il braccio con i loro cappotti. Erano fuori dal mondo! Non sapevano neanche che ci fosse l'isola della Fondazione Cini. Questo aneddoto Vacchini me lo ha raccontato per far capire quale fosse la *naïveté* che avevano in animo. E per quanto riguarda Carlo Speziali: una volta ero andato anch'io a un convegno "sull'antico e sul nuovo", quando lui era già Consigliere di Stato. Avevo preso una serie di appunti e mi ha chiesto di vederli: "Cosa stai scrivendo?". "Ho scritto qualche appunto" (davo del "Lei", a questo sindaco e Consigliere di Stato). "Fammi vedere, fammi vedere!". Io glieli ho dati: "Li prenda, poi me li rende quando devo andare a fare la relazione". E lui ha fatto la relazione prima di me, leggendo tutti gli appunti che avevo preso, sfacciatamente, e io mi sono trovato in difficoltà! Mi ha detto: "Sei proprio un bravo ragazzo, ho preso qualche spunto...". Sfaciatamente! C'era un clima di *naïveté*, soprattutto rispetto all'architettura, che cominciava a diventare una disciplina, mentre prima era un mestiere. Prima c'erano gli architetti bravi e quelli meno bravi, i capimastri. Il clima nella cultura architettonica dagli anni Sessanta in poi cambia, c'era qualcosa che iniziava, proprio in quella generazione. Io ero la vedetta a Venezia, che li informava quando c'era Scarpa, quando c'era Le Corbusier, quando c'erano delle relazioni interessanti, e allora ogni tanto venivano giù, nel fine settimana, a Venezia, e ci si trovava lì. Io ero come il ragazzo di bottega, lavoravo qui, ma poi a Venezia facevo l'università.

Ticino4580: *Questa è anche la stagione dei progetti di concorso collettivi, ad esempio, per il Politecnico di Losanna e per la stazione di Zurigo, entrambi del 1970.*

MB: La chiave di tutto è stato il concorso per il masterplan del Politecnico di Losanna, perché per Losanna noi abbiamo lavorato sei mesi a casa mia, occupando due interi locali: andavamo in bagno a fare il modello perché non ci stava sul tavolo. L'invito al concorso di Losanna ha consolidato, per così dire, l'associazione degli architetti ticinesi. Avevano chiesto il progetto a cinque gruppi. Il mandato era di Tita Carloni. Carloni era stato invitato a partecipare, come referente principale, perché per la Confederazione era già un grande architetto, maturo, che aveva avuto il lavoro per l'Expo nazionale del 1964 a Losanna, e che riceveva questo tipo di mandati. Carloni aveva dato solo il nome, poi alla fine l'ha presentato come suo, perché era il capogruppo: ma in realtà abbiamo lavorato noi! Il nostro non era un gruppo professionale, ma un gruppo costituito ad hoc per rispondere a questo specifico mandato. Io ero l'unico che lavorava, all'interno di questo gruppo, perché gli altri, Flora Ruchat, Snozzi, Galfetti, si vedevano raramente: ogni tanto venivano a vedere cosa stavo facendo, ma era tutto di una *naïveté* impressionante.

Ticino4580: *In quel progetto confluiscono anche i pensieri che aveva assimilato a Venezia?*

MB: Sì. Io ero latore di questi pensieri. Questo masterplan era una riflessione sulla costruzione non più come edificio, che risponde a certe funzioni, ad esempio didattiche, e così via, ma proprio come stravolgimento del tessuto territoriale adiacente e della zona particolare assegnata come area di lavoro. Ricordo che abbiamo fatto un modello di studio grande, grandissimo.

Ticino4580: *È all'Archivio del Moderno, a Balerna, nel fondo Luigi Snozzi.*

MB: Avete recuperato il vecchio modello! Con quel modello a settori abbiamo fatto una cosa che loro nemmeno ci potevano credere. Quando l'abbiamo consegnato, ci chiedevano: "Ma cosa avete fatto? Un pezzo di paesaggio che già esiste? Dov'è il vostro progetto?". La giuria era spiazzata. Noi ci siamo presentati al concorso con questo modello territoriale e con un progetto che faceva il contrario di quello che si aspettavano. Si doveva cominciare a disegnare il grande quadrato che via via si sarebbe riempito. Loro cercavano di capire quale fosse il meccanismo di crescita del progetto: "Ma come cresce questo insediamento?" Cresceva verso l'interno! Era, la nostra, una *naïveté* che ha colpito la Svizzera. Per la Svizzera, l'architettura era il mestiere dell'architetto. Non c'entrava niente il territorio; al massimo, si poteva introdurre nel progetto qualche elemento ambientale di tipo nostalgico, in casi di emergenza, ma altrimenti l'architettura doveva risolvere problemi. E, di fatto, l'architettura che hanno scelto per Losanna è quella dello Zweifel, che era un architetto direi quasi militarista. Io cercavo di interpretare i problemi degli anni Sessanta dell'architettura – e i pensieri venivano poi contrabbandati. Ad esempio da Carloni, che è venuto per presentare il lavoro del masterplan. Carloni stesso, per certi versi, era allibito: "Ma voi siete matti!". Per Losanna ho lavorato sei mesi, a tempo pieno. Però la professione, lo standard professionale, la richiesta professionale, restavano altro. Quindi i commissari del concorso erano sorpresi, perché il nostro lavoro non aveva neanche gli elementi che loro richiedevano – i rapporti sulle funzioni, sui costi del masterplan. Il masterplan, per loro, era legato alla fattibilità, non all'idea.

Ticino4580: *...alla fattibilità dell'oggetto architettonico. Le vorrei fare alcune domande su questo progetto. Le sembra che abbia avuto un'eco nell'architettura ticinese? Ovvero, che questo pensiero diverso abbia poi attecchito localmente?*

MB: Il progetto ha avuto un'ampia circolazione, anche perché era un evento pubblico. C'è stata una presentazione da parte dei gruppi di lavoro, e per quel momento era un lavoro tutto sommato ben pagato per cinque gruppi di architetti. L'eco è arrivata anche qua in Ticino. Però un'eco che è stata sempre guardata con sospetto. La parte intellettuale, di pensiero, del nostro lavoro è stata pubblicata anche in Italia. Perché poi, subito dopo, nel 1971, abbiamo fatto il progetto per il concorso del centro direzionale di Perugia. In quell'occasione, io avevo disegnato una prospettiva alla Louis Kahn, perché in quel momento disegnavo così e con Kahn avevo lavorato a Venezia. E la giuria, con Giancarlo De Carlo, ha pensato che fosse un progetto di Louis Kahn: per quello non l'hanno premiato. Quando hanno aperto le buste, hanno visto che il progetto portava il nome di Mario Botta – che non esisteva come firma, come referente.

Ticino4580: *E in quel caso qual era il gruppo di lavoro?*

MB: Era un gruppo grande. [...] Però lavoravo solo io, a casa mia. Facevo disegnare i ragazzi a *la tremblotante*, come Le Corbusier. Quando la linea è retta, la si rende

tremolante. Perché avevo lavorato nello studio di Rue de Sèvres: e Jullian De La Fuente mi aveva detto che si disegnava in quel modo. È stato un momento magico, ma che non ha avuto un seguito professionale. Anche i bravi architetti che lavoravano all'interno di questi gruppi, costituiti per i concorsi, facevano fatica a stare in piedi. Carloni forse era quello meglio inserito, perché aveva fatto, prima, una carriera politica: e allora l'immagine che è rimasta era quella di un giovane politico.

Ticino4580: *Però mi sembra che poi, anche in alcuni lavori di Snozzi, torni l'idea di un'architettura alla scala della città: un'architettura, cioè, sul territorio ticinese, ma con la scala della grande città, forse anche in opposizione alla città diffusa della speculazione edilizia. Penso, in termini di architettura costruita, al complesso residenziale Verdemonte per Monte Carasso, a metà anni Settanta.*

MB: Però Monte Carasso io lo guardo con perplessità. [...] È stato fatto un regolamento che dava delle indicazioni, sì, ma di margine. Non c'è un'immagine totemica che rappresenta Monte Carasso. Sono andati avanti a fare prima la casa del sindaco, poi un'altra, e così via. Io partecipo ancora ai seminari che fanno, ma Monte Carasso è più sulla carta che nella realtà. Non vedo la trasformazione generata da questo piano regolatore, da questa pianificazione, rispetto a ciò che sta attorno. Non so che idea lei si sia fatto: da un lato è come se fosse un progetto vero, attivo; però, al tempo stesso, è come se non ci fosse. Anche perché si è costruito poco, in questi anni.

Ticino4580: *Non pensavo tanto al lavoro su Monte Carasso nel momento in cui Snozzi riceve il mandato, quanto, piuttosto, alla figura della stecca del Verdemonte, che egli costruisce prima, nel 1973-1974, a nord-est del paese. Oppure, penso al concorso per Celerina, al progetto "Suler", ancora una volta per una grande stecca nella piana alluvionale dell'Inn. In quel caso mi sembra che ci sia una qualche eco della riflessione sulla scala del territorio.*

MB: Non nella realtà, perché nella realtà non ha minimamente toccato la sensibilità delle giurie. Le giurie lavoravano con questo alibi: se c'era una bella idea, non la si doveva premiare ma le si dava un "acquisto". L'acquisto era il compenso per il pensiero che stava dietro al progetto. È un modo molto svizzero, nel senso negativo, quasi militare: devi prima obbedire al mandato che ti viene dato, fino ai minimi dettagli, poi ti diamo il riconoscimento. Bisognerebbe guardare, per tutti i concorsi di architettura di quegli anni, non i premi, ma gli acquisti: lì ritrovi i progetti migliori. È un po' triste per la Svizzera.

Ticino4580: *Questi progetti vengono pubblicati su "Rivista tecnica" che, però, da quel che capisco, è un organo un po' di parte.*

MB: Sì, "Rivista tecnica" era un organo professionale, in cui molti sono entrati come redattori. Questi progetti venivano segnalati anche perché i redattori avevano il materiale per farlo. I progetti di concorso sono più interessanti delle realizzazioni.

Ticino4580: *Ad esempio, nel 1973 "Rivista tecnica" pubblica un numero curato da Flora Ruchat, Ivano*

Gianola e Giancarlo Durisch, dal titolo Contraddizioni di un territorio in espansione, in cui la trasformazione del territorio ticinese è analizzata a partire dai due casi, molto diversi, del centro di Lugano e della Vallemaggia. Qual era la sua posizione rispetto a questi fenomeni di trasformazione della città, alla speculazione edilizia nel Ticino degli anni Sessanta e Settanta?

MB: Qualunque sia stata non ha avuto alcun riflesso. È tutto continuato nello stesso modo. La speculazione edilizia ha dominato tutto. C'è stato un dibattito, in cui ogni tanto si sentiva una voce contraria, ma che alla fine diventava l'alibi per continuare a speculare. L'urbanizzazione del Cantone Ticino è un disastro urbanistico, dagli anni Sessanta-Settanta fino a oggi. Si può parlare proprio di uno sfacelo. La legge era tale per cui laddove c'era la proprietà, lì si poteva costruire. È paradossale guardare a questo lembo di terra rispetto alla consapevolezza critica in termini di urbanizzazione che ha l'Europa. Che urbanistica c'è a Lugano? Hanno difeso il lago, perché c'era già il tessuto ottocentesco attorno alle rive, ma poi paradossalmente sembra che ogni pezzetto di terra diventi costruibile – escluse le strade.

Ticino4580: *Infatti, nel 1969 si chiude anche la speranza tra le giovani generazioni di architetti che avevano combattuto per la Legge Urbanistica. Lei aveva preso parte ai dibattiti?*

MB: Sì, ma sono state tutte battaglie perse.

Ticino4580: *E questi progetti di concorso, che si confrontano con una scala diversa, con il disegno dell'architettura del territorio?*

MB: Sono rimasti disegni.

Ticino4580: *Sono stati anche una risposta a questa situazione?*

MB: Poco dopo questo periodo, con Snozzi ho disegnato anche un progetto per l'urbanizzazione di Rancate, che era un modo per dire che si può anche costruire! Ma non hanno realizzato neanche quello, perché nell'ottica della speculazione edilizia non bastava neppure proporre un tessuto a tre piani, che era quanto ci aveva domandato il committente. Si è preferito seguire la strada dell'"innaffiatoio", della costruzione degli edifici che rendevano di più, che costavano di meno e che avevano un mercato. Il mercato delle case unifamiliari del Cantone Ticino è un segno tangibile che gli architetti hanno perso.

Ticino4580: *Mentre negli stessi anni c'è invece un programma di costruzione scolastica molto avanzato, anche rispetto al panorama italiano.*

MB: Sì. Mi è stato affidato il mandato per la scuola di Morbio perché gli architetti, in generale, non volevano lavorare per lo Stato, visto che gli onorari erano minori. E allora "dallo al Mario Botta", il progetto. Così ho costruito la Scuola media di Morbio, ed è stata la mia fortuna.

Ticino4580: *Quindi in quelle tipologie può confluire una serie di pensieri sulla scala, sulle figure. Anche la scuola di Morbio è di quegli anni.*

MB: Viene iniziata nel 1972. È un'architettura modulare. Nel momento in cui cresceva, ogni anno, si aggiungeva un ulteriore pezzo. Secondo me resta un archetipo della modularità dell'architettura, forse più significativo di altri casi, fatti da altri architetti un po' meno radicali, in cui magari era incorporata una modularità, che però diventava una sorta di pastiche. Io lì ho tenuto duro, anche perché c'erano pochi soldi: fatto paradossale, questo mi ha aiutato, perché dovevo essere più rigoroso.

Ticino4580: *All'interno di questo scenario, in cui lavorare per lo Stato paga di meno, in cui la speculazione edilizia è quello che dà lavoro, qual è effettivamente il ruolo che può avere una Commissione cantonale Bellezze Naturali rispetto alle trasformazioni del territorio?*

MB: Nessuno: difatti è tenuta in piedi come alibi. Bisogna essere onesti, e dire che è un alibi. La Commissione c'è, e quindi alla cattiva coscienza degli architetti che criticano quello che è stato fatto si può rispondere: "È stato ammesso anche dalla Commissione". È un atteggiamento molto svizzero. Lo svizzero ha queste attività che sfiorano il delitto, però ha anche gli anticorpi per ammetterlo.

Ticino4580: *Quindi le due Commissioni, la Commissione Bellezze Naturali e la Commissione Monumenti Storici, in cui hanno militato anche Carloni e per un certo periodo Vacchini, sono la cattiva coscienza degli architetti?*

MB: Ma molti architetti entrano lì anche senza consapevolezza critica, per avere lavoro, perché far parte della Commissione delle Bellezze Naturali o dei Monumenti Storici è un segno di riconoscimento. Ancora adesso ci sono architetti che non hanno una loro forza espressiva, ed entrano nella Commissione per, eventualmente, "essere sul mercato".

Ticino4580: *Però, in quegli anni, da quello che leggo, mi sembra ci fosse ancora un grado di speranza.*

MB: Sì, speranza, perché gli architetti in quegli anni non facevano, parlavano e basta – e questo non dà fastidio a nessuno. Le parole non danno fastidio. Gli architetti ticinesi che conosco hanno tutti faticato. Da Tami in poi... ancora oggi gli architetti bravi non lavorano e sono obbligati a cercare lavoro fuori.

Ticino4580: *Quelli di Snozzi nella CBN, formalmente, non erano mandati di progetto, ma incarichi di affiancamento dei progettisti per una revisione del loro lavoro. Alcuni degli incarichi per seguire questi studi estetico-paesaggistici, come quello del Ponte di Golino, per la strada delle Centovalli, vengono affidati a Snozzi dal Consigliere di Stato Argante Righetti, che dirigeva il Dipartimento delle Pubbliche Costruzioni. Che figura era Righetti in quegli anni?*

MB: Righetti era un politico che era subentrato a Franco Zorzi. Zorzi era un uomo politico, radicato nel Partito Liberale, per l'amor del cielo, ma forte. Righetti era un po' un epigono di Zorzi, che però cercava di fare bene. In quel momento ha portato a termine la gestione del tracciato – federale – dell'autostrada. L'autostrada è il segno urbanistico del Canton Ticino: tutto il resto non conta.

Bisogna ammettere che la Confederazione ha avuto un ruolo fondamentale sui tracciati: prima aveva costruito la ferrovia e poi ha fatto l'autostrada, che è il vero legame urbanistico delle diverse aree del Cantone. Bisogna riconoscerlo. Gli architetti servivano, ma come Tami, che disegnava l'entrata della galleria, i muri di sostegno. Zorzi, da quel lato, era illuminato: aveva chiamato Tami per un bisogno estetico, [senza però concedergli di incidere sulla scelta dei tracciati].

Ticino4580: *Nel 1978 lei ha partecipato anche al secondo concorso per la stazione di Zurigo, sempre insieme a Snozzi. Qual era la relazione tra questo concorso e quello precedente del 1970?*

MB: Sì, avevo fatto anche quello del 1970. Il concorso del 1978 era la fase finale del procedimento stabilito da Zurigo. Anche nel 1970 il problema era stato come rifare il nodo della stazione. Nel 1978 noi abbiamo fatto un progetto di grande chiarezza: ci hanno buttato fuori dal concorso perché invadevamo un'area che non era prescritta nel bando. Ci hanno fatto fuori, ma hanno allo stesso tempo scritto il bando di concorso per la seconda fase, quella che poi in parte hanno realizzato, con la stessa indicazione che noi avevamo dato nel nostro progetto. Voi ci buttate fuori dal concorso, perché siamo andati oltre il limite che indicavate; però, il nuovo bando che avete fatto, senza invitarci, ritiene il nostro piano fattibile. Snozzi ed io siamo andati da un luminare del diritto di proprietà intellettuale. Ci ha detto: "È palese che avete ragione, non si discute neanche". Facciamo causa, il titolare ero io: Mario Botta, Genestrerio... un paesino. Risponde il gruppo di avvocati che potevano permettersi quelli di Zurigo. Noi abbiamo preso un singolo avvocato, per simpatia e perché era uno studioso del diritto di proprietà. È arrivata la procedura di contestazione, siglata dal Canton Zurigo, dalla città, da tutti i magnati, le poste, le ferrovie... una lista con una trentina di enti federali che ricorrevano contro di noi. Sono andato, ricordo, dall'avvocato, che abitava a Lucerna, e gli ho detto che mi avrebbe dovuto difendere. E lui mi diceva: "No, ma lascia stare, lascia perdere. Tu sei un cittadino di Genestrerio, contro... le ferrovie, le poste...". E quindi non abbiamo fatto niente, abbiamo ritirato la causa. L'avvocato non ci ha nemmeno chiesto i soldi per la sua presenza. A Zurigo hanno fatto quello che hanno voluto. Hanno steso il secondo bando di concorso come conveniva a loro, e basta. A me dispiace ancora adesso; se fossi stato nella situazione in cui sono ora avrei fatto ricorso. Ma in quel momento l'avvocato stesso, che siamo andati a trovare in montagna, perché era anche un alpinista, mi diceva: "Ragazzo mio... no, non c'è speranza legale." Noi chiedevamo di poter partecipare al concorso! Si erano resi conto che il terreno che avevano dato non era sufficiente. Era molto semplice. Noi avevamo costruito in una zona, più in là rispetto a quella indicata dal bando, in cui i binari erano ancora paralleli, per cui tutto il sistema statico dei pilastri costava milioni di meno rispetto a quello che loro avevano ipotizzato. Avevamo fatto fare delle perizie. La vita è fatta anche delle grandi delusioni, dei grandi fallimenti. Questo della stazione di Zurigo per me è stato significativo, perché l'idea, che era un'idea urbanistica, alla Confederazione poi non è costata niente. Semplicemente si trattava di fare l'edificio della stazione non dove terminavano i binari, ma più in fuori, dove i binari sono rettilinei.

Ticino4580: *Ha condiviso diversi di questi concorsi e lavori non realizzati con Snozzi.*

MB: Non tantissimi, però. Snozzi ha fatto tanti concorsi, ma lui li faceva anche apposta per perderli. Andava fuori dal confine perché per lui era un titolo d'onore essere buttato fuori. Io invece avevo l'ambizione di rispondere al bando per costruire. Ma ci siamo frequentati per una ventina d'anni, quindi concorsi ce n'erano.

Ticino4580: *E cambia qualcosa, dal punto di vista della cultura architettonica, in questo periodo? Tra il 1969, anno del Lido di Bissone, e il 1978, anno della stazione di Zurigo 2? C'è di mezzo anche la mostra Tendenzen. Neuere Architektur im Tessin all'ETH, del 1975.*

MB: C'è stato il riconoscimento di Zurigo con la mostra *Tendenzen*. Però è stato un riconoscimento che non ha avuto reali conseguenze, sul lungo periodo. Facciamo un inventario di tutti gli architetti, diciamo, onesti che hanno lavorato nel Ticino: prendiamo ad esempio Pepo Brivio - che cosa è rimasto a livello internazionale? Non è rimasto niente. Il Ticino è rimasto una nicchia, un po' come l'Alto Adige... anche lì ci sono dei bravi architetti, ma non è nulla se penso ai milioni, e milioni, e milioni di costruzioni che hanno fatto attorno a Lugano. E solo perché oltre le montagne non puoi andare! [...] È tutto fuori misura. Adesso, a Lugano, chiunque firma progetti; più costa, meglio è. Non è un bel territorio, non c'è un'etica del fare, non c'è un riconoscimento critico di una cultura che si fa carico di questo peso, direi [...]. Io ho potuto lavorare tanto perché ho deciso di andare fuori. Sto costruendo in Cina, sto costruendo in Corea, delle cose che non era possibile fare qui. Però andare fuori è fatica. Anzi è strano che poi vengano qui molti architetti, anche italiani. Si installano qui e prendono nello studio qualche giovane che ha i titoli per costruire in Ticino. Non è un bel vivere.

Ticino4580: *Mi spiace di aver portato la conversazione su queste riflessioni un po' grigie.*

MB: No, ma bisogna ricordarsi di come erano le origini: i due giovincelli che andavano a parlare con la contessa Cini all'isola di San Giorgio. Però sono cambiati i tempi,

anche quanto a committenti. Qui, chi si è arricchito sono gli avvocati mediatori che hanno sostenuto la speculazione. Però, per fortuna, l'atto forte risulta ancora l'autostrada. [...]

Ticino4580: *Autostrada, dove la politica, se vogliamo il pubblico, ha un ruolo fondamentale.*

MB: Sì, però l'autostrada è nazionale. Cioè si tratta di un altro potere. Come le ferrovie. Abbiamo la ferrovia e l'autostrada. Quindi, da questo punto di vista, ancora oggi, malgrado i tamponamenti, quanto resta è che in un'ora puoi attraversare il Ticino. Vai da Airolo a Chiasso in un'ora. Sia in macchina che in treno. Poi, adesso, in treno arrivi facilmente a Zurigo. Credo in poco più di due ore.

Ticino4580: *In qualche modo anche la possibilità di arrivare da Milano a Locarno con il treno regionale è una cosa che cambia il territorio.*

MB: Sì, è una cosa fatta di recente con i tracciati che già esistevano, con qualche deviazione. Frequento molto la stazione di Milano. Vedo che ci si arriva facilmente, in un'ora. Ho dei lavori a Roma, con il presidente Mattarella - stiamo facendo una cosa meravigliosa. La Biblioteca Nazionale, quella che era a Palazzo Venezia, viene spostata nella zona del Quirinale, dove c'erano gli appartamenti dei parenti dei papi. San Felice, si chiama. Stiamo lavorando lì: io gli ho dato un progetto e lui vuole costruirlo. Un progetto che naturalmente è limitato in termini di immagine, perché è un masterplan, ma che il presidente è determinato a fare e ad aprire prossimamente. Sono quattordici chilometri di scaffalatura: sarà la biblioteca più importante in Italia. Con tutte le difficoltà della committenza pubblica in Italia, in cui ci sono pochi soldi e raramente si riescono a fare cose significative. Però il committente è determinato a portare a termine San Felice.

Ticino4580: *Forse è proprio nell'intelligenza delle persone che risiede la speranza. Come appunto Zorzi per l'autostrada.*

MB: Sì. Bene!

Mario Botta nasce a Mendrisio il primo d'aprile 1943. Dopo l'apprendistato a Lugano, frequenta il liceo artistico di Milano e prosegue i suoi studi all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, dove si laurea nel 1969 con i relatori Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol. A Venezia ha occasione di incontrare e lavorare per Le Corbusier e Louis I. Kahn. Nel 1970 apre il proprio studio a Lugano e, da allora, svolge parallelamente anche un'intensa attività didattica con conferenze, seminari e corsi presso scuole d'architettura in Europa, Asia, negli Stati Uniti e in America Latina. Partendo dalle prime realizzazioni di case unifamiliari in Canton Ticino, il suo lavoro ha abbracciato

molte tipologie edilizie: scuole, banche, edifici amministrativi, biblioteche, musei ed edifici di culto. Dall'inizio della sua carriera, il suo lavoro è stato riconosciuto e premiato a livello internazionale, oltre ad essere presentato in numerose mostre e pubblicazioni.

Nel 1996 è tra i fondatori dell'Accademia di architettura di Mendrisio, dove ha ricoperto la carica di direttore. Il suo impegno come architetto e professore unito al ruolo di presidente della Fondazione Teatro dell'architettura, di cui è stato fondatore, e della giuria dello Swiss Architectural Award, gli permettono di trasmettere la conoscenza di una professione che è, prima di tutto, la sua passione.

Il Ticino negli anni Settanta e i progetti con Luigi Snozzi. Intervista a Mario Botta, a cura di Francesco Maranelli, <https://www.ticin4580.ch/interviste/Mario-Botta> (maggio 2026). Tutti i diritti riservati
